

MEDIO ORIENTE

## Pace fra Israele ed Emirati, resta il nodo Palestina

ESTERI

16\_08\_2020

**Graziano  
Motta**



Se la politica – specie italiana – abusa dell’aggettivo “storico” per eventi di irrilevante, o quantomeno limitata importanza, tanto da screditarlo, è doveroso riconoscere che non è stato attribuito a sproposito dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump, artefice dell’intesa che ha sancito il riconoscimento di Israele da parte degli Emirati Arabi Uniti, annunciato a sorpresa giovedì scorso. Perché è venuto a quarant’anni di distanza da un

identico precedente, segnato dall'imprevedibile viaggio (19-21 novembre 1977) del presidente egiziano Anwar Sadat a Gerusalemme.

**L'Egitto, il più importante dei paesi arabi e musulmani**, era stato sconfitto in ben tre guerre dallo Stato ebraico e volle chiudere il contenzioso ed aprire un'avvenire di coesistenza, con un trattato di pace firmato a Washington il 26 marzo 1979. Che ebbe però conseguenze tragiche, l'assassinio di Sadat; e funeste con l'isolamento diplomatico aggravato dal disprezzo arabo. Ma evitando - e non è poco! - nuove guerre. Quindici anni dopo il regno di Giordania, altro paese confinante di Israele, seguiva l'esempio egiziano, firmando pure un trattato di pace alla Casa Bianca il 25 luglio 1994.

**Le vicende degli ultimi cinque lustri sono riassumibili** in ripetuti e sempre vani sforzi diplomatici della comunità internazionale, innanzitutto statunitensi, volti alla nascita dello Stato palestinese accanto a quello ebraico. Ed inoltre nel rafforzamento degli estremismi palestinesi, anche militari, a Gaza ( Hamas e Jihad) e Libano meridionale (Hezbollah) con il sostegno dell'Iran e di alcuni paesi del Golfo arabo.

**E adesso cosa potrà accadere?** La realtà regionale è investita da mutamenti significativi, conseguenze soprattutto del lungo e grande conflitto siriano e dei coinvolgimenti in esso dell'Iran, della Turchia, della Russia e nella persistenza di quelli di Israele e degli Stati Uniti. Minacce e opportunità, di varia natura e dilazionate negli effetti, sono realisticamente presenti sullo sfondo dell'atavica divisione dell'universo islamico, ovvero tra sunniti e sciiti. Israele viene considerato da molti paesi sunniti del Golfo, impegnati in una gara di investimenti e di realizzazioni sbalorditive, come una realtà positiva e in grande sviluppo, tecnologicamente avanzata e militarmente rassicurante. Perché avversa all'Iran sciita e vicina, non distante come gli Stati Uniti. E che occorre avere amica.

**Su questa direttiva si è mosso negli Stati del Golfo il Mossad**, il potente servizio segreto israeliano, una sorpresa nella sorpresa. Per l'insolito, ed esplicito, ringraziamento dato al suo capo, Yossi Cohen, dal premier israeliano Benjamin Netanyahu. Il riconoscimento è stato per «l'assistenza allo sviluppo dei legami» tra Israele e questi paesi ove si è recato più volte. Cohen ne è stato "l'uomo di punta".

**Gli Emirati Arabi Uniti grazie all'intesa firmata con Israele** prevedono di accelerare la cooperazione in tutti i campi, non soltanto quella diplomatica e poi quella sanitaria, per contrastare l'epidemia in corso, ma anche nei settori dell'energia, dell'acqua, dell'ambiente, della cultura e della sicurezza, dei trasporti aerei, turismo e telecomunicazioni. E soprattutto «uniti agli Stati Uniti» varando, come ha detto Jared

Kushner, genero di Trump e suo consigliere, un'«agenda strategica per il Medio Oriente». È prevedibile, ma resta da vedere, che altri paesi del Golfo seguano gli Emirati.

**E si realizzeranno gli altri punti dell' accordo**, quelli che riguardano il processo di pace israelo-palestinese? Trump, annunciando l'«enorme svolta per la pace» ha detto che, come prima conseguenza dell'accordo, Israele ha fermato i piani di annessione di alcuni centri ebraici della Cisgiordania (in Giudea e Samaria: si tratterebbe al momento dell'estensione della sovranità alle grandi città di Maale Adumin e di Ariel e dei villaggi del Gush Etzion) che hanno sollevato le proteste dell'Autorità nazionale palestinese. Benjamin Netanyahu nel confermare che il progetto di estensione della sovranità «resta sul tavolo», ha chiarito: «Non ho cambiato il mio piano».

**Interessante il commento del ministro degli Esteri degli Emirati Anwar Gargash** alla reazione dell'Autorità nazionale palestinese (ANP) che ha respinto con forza l'intesa di Washington – l'ha bollata di «tradimento» e di «aggressione al popolo» – ha ordinato il ritiro del proprio ambasciatore negli Emirati e chiesto una riunione immediata della Lega Araba. «Ci attendevamo di sentire i soliti rumori», ha detto il ministro. «Ne soffriamo, ma alla fin abbiamo deciso di andare avanti, che ci si lasci fare».

**Se il presidente Trump ritiene che la «enorme svolta»** e «lo storico accordo di pace tra due paesi grandi amici» degli Stati Uniti rappresenta un *assist* nella sua difficile campagna elettorale, si basa invece sul persistente rifiuto di seguire la strada della cooperazione con Israele e sul disprezzo della opportunità e del privilegio di goderne per primi, ribaditi non solo dall'ANP, ma anche dai leader delle organizzazioni estremiste e terroristiche palestinesi, la previsione di un proseguimento della paralisi del processo di pace.

**Mai i palestinesi potranno accettare** una realtà territoriale estranea, e perciò nemica, quale è lo Stato ebraico. Per essi la via da seguire appare quella del mantenimento della compiacenza e dell'aiuto (anche finanziario) di quei paesi e organismi, in particolare europei, che finora li hanno sostenuti. Soddisfatti dei consensi di cui godono nell'arena internazionale, e soprattutto delle risoluzioni di cui sono stati beneficiati all'ONU, e dei successi che continuano a raccogliere. Come la recente sentenza del Tribunale di Roma che, accogliendo le denunce di due associazioni palestinesi in Italia, una milanese, l'altra genovese, ha riconosciuto che Gerusalemme non è la capitale di Israele.